

P *eriferie*

direttori Manuel Cohen e Vincenzo Luciani



SPECIALE

Altre Lingue-Achille Serrao alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma pp. 3-15

Periferie

Trimestrale

Direzione

Redazione

v. Ludovico Pasini 47/2

00158 Roma

Tel. 3407956470

Registrazione Tribunale

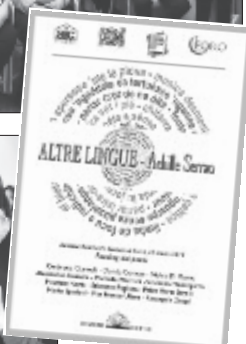
di Roma 623/96

del 13/12/96

GENNAIO/MARZO 2019

ANNO XXIII N.

89



Periferie

ANNO XXIII N. 89

Gennaio/Marzo 2019

TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE Bruno Cimino

DIRETTORI Manuel Cohen e
Vincenzo Luciani

REDAZIONE M. Gabriella Canfarelli
Anna Maria Curci, Anna De Simone
Nelvia Di Monte, Maria Lenti
Claudio Porena, Maurizio Rossi,
Cosma Siani, Rosangela Zoppi

DIREZIONE E REDAZIONE

via L. Pasini 47 int. 2 c/o Luciani
00158 Roma - T. 3407956470

E-mail poeti@poetidelparco.it
www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di Roma
n. 623/96 del 13/12/96

REALIZZAZIONE Cofine srl - Roma

IN COPERTINA: Foto di Vittorio Tallarico

STAMPA Publinext di Luciano Lisanti
via E. Bolognini, 33 - Terracina (LT)

FINITO DI STAMPARE Aprile 2019

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 20,00 €
(con 4 numeri della rivista) sul c/c/p
59612879 intestato a Associazione
Periferie - Roma

IBAN

IT29 I0760103200000059612879

- **Arretrati 10,00 €**

SPECIALE

3-15

Altre Lingue-Achille Serrao alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Note di lettura di Manuel Cohen e poesie di: Ombretta Ciurnelli (3), Davide Cortese (4) Nelvia Di Monte (5), Alessandro Guasoni (6) Marcello Marciani (7), Vincenzo Mastropirro (8) Maurizio Noris (9), Salvatore Pagluca (11) Fabio Maria Serpilli (12), Nevio Spadoni (13) Pier Franco Uliana (14), Rosangela Zoppi (15)

CI HANNO LASCIATO

16-20

Ricordo di... Giovanni Benaglio 16
Vito Moretti 18
Gianni Fucci 19

GLI APERILIBRI

21

La veglia e il sogno di Maurizio Rossi 21
La statura della palma di Francesca Del Moro 22

ANTOLOGIA

23-26

Felicia Buonomo (23), Annamaria Ferramosca (24), Fernando Della Posta (25) Michela Zanarella (26)

RECENSIONI E NOTE

In altre stanze di Laura Rainieri 27
M. Lenti: Elena, Ecuba e le altre 28
Anamorfiche di Danilo Mandolini 29

PREMIO ISCHITELLA-P. GIANNONE

32

COME RICEVERE PERIFERIE - INVIARE 20,00 euro sul c/c/p 59612879 intestato a Associazione Periferie - Roma IBAN IT29I0760103200000059612879, indicando nella causale "sostenitore Periferie".

IL CENTRO POESIA DIALETTALE "VINCENZO SCARPELLINO" (presso la Biblioteca G. Rodari, in via Francesco Tovaglieri 237a - 00155 Roma - tel. 3407956470) invita a spedire gratis testi dialettali (poesie, antologie, riviste, monografie, dizionari, materiali video e audio). Il bollettino dei libri del Centro è sul sito www.poetidelparco.it (sezione Poeti in dialetto: "Centro di documentazione" del menu).

Altre Lingue-Achille Serrao: i poeti in dialetto nella Biblioteca Nazionale di Roma

Note di lettura di *Manuel Cohen*

Alla prima edizione della lettura poetica intitolata ad Achille Serrao (1936-2012), organizzata dall'associazione «Periferie» il 22 marzo 2019 presso la Biblioteca Nazionale Centrale di



Roma – evento che di fatto segna una data storica, un punto di approdo ed un riconoscimento notevole nel Pantheon delle patrie lettere per la poesia neodialettale – sono stati invitati 12 autori in rappresentanza delle rispettive regioni, raccolti in un volumetto-spertito stampato per l'occasione da Edizioni Cofine, e che rappresentano degnamente le rispettive aree linguistiche: si tratta di 4 autori del Sud, 3 del Centro e 5 del Nord del Belpaese.

Quasi superfluo rimarcare in questo breve cappello introduttivo la pluralità, la polifonicità e la eccezionale vivacità culturale, linguistica, stilistica, sociale

ed etnografica che la poesia in dialetto è in grado di esprimere, con congruità, esattezza, chiarezza.

Che si tratti di autori afferenti a grandi aree metropolitane o a

capoluoghi della cultura: Ciurnelli (Perugia), Guasoni (Genova), Marciani (Lanciano), Serpilli (Ancona), Spadoni (Ravenna), Zoppi (Roma) o a isolate e marginali zone montane o rurali: Di Monte (Pampaluna-UD), Noris (Albino-BG), Uliana (Mogliano Veneto), Mastropirro (Ruvo di Puglia), Pagliuca (Muro Lucano), o a piccole isole del mediterraneo, Cortese (Lipari), questi autori dimostrano un alto grado di cultura letteraria, una grande familiarità con la migliore poesia italiana ed europea, e forza di ispirazione.

Eccoli qui in breve rassegna.

OMBRETТА CIURNELLI

(Perugia, Umbria)

La scrittura sorvegliata dell'autrice, giunta alla poesia in dialetto in età matura, è frutto di lunga gestazione e di approfondita sedimentazione culturale e linguistica. Sono notevoli i ricorsi a lemmi desueti della parlata perugina, e per questo autoctoni o comunque autentici, non mescolati con il dialetto attuale vieppiù italianizzato o inglobante termini dell'adiacente italiano. Scrittura elegante, sapiente: a partire dagli acrostici che sostengono la struttura della prima raccolta, all'uso sapiente del verso ipometro, o breve, che stigmatizza un'istanza ritmologica precisa ed efficace, di levità e cura, di eleganza e di esattezza. Al setaccio di una ragguar-



vole cultura letteraria, le parole, catturate come formiche nell'atto della fuga, rappresentano plasticamente un'idea dell'arte e della vita e, come un precipitato sulla pagina e nel verso, esprimono l'idea di movimento, di agitazione e di vento che attraversano le antiche vie della splendida città di Sandro Penna, tratteggiando qua e là persone e ombre di un mondo abitato e vissuto. Un motivo emblema della poesia di Ciurnelli è proprio il vento: percorre e soffia per i vicoli, porta voci, notizie, frasi, ricordi; spazza via, e cancella. Vento che toglie e dona vita, voci e memoria.

Muccite da n'idea

Muccite da n'idea che abira forte
 nco 'n ardiñon d'arbuldechè ta 'l monno
 quan chèdon giù da l'àbise ntol fojo
 arèsteno spaurete ntra le righe
 e 'l verso fòn fatiga p'artrovallo
 mò fùsseno formiche sott'a l'acqua
 che curron nun sòn manco lore dua

FUGGITE DA UN'IDEA - Fuggite da un'idea che gira forte / con un ardire da rovesciare il mondo / quando cadono giù dalla matita sul foglio / restano spaventate tra le righe / e il verso fan fatica per trovarlo / come fossero formiche sotto la pioggia / che corrono non sanno nemmeno loro dove - (da Si curron le formiche, Guerra, Perugia 2010)



DAVIDE CORTESE

(Lipari, Sicilia)

Davide Cortese ha pubblicato diversi volumi di poesia in lingua ed è figura attiva sulla scena letteraria della Capitale. Nel 2017 ha inviato al Premio Ischitella una *suite* di versi scritti nel dialetto delle Eolie. La sorpresa è stata enorme. Alle qualità che solitamente lo contraddistinguono e che si vedono confermate anche nei suoi versi in dialetto, ovvero grande attenzione linguistica, uso impervio, complesso e non ovvio della sintassi, ricorso a tropi e a un immaginario che coniugano vissuto e visionarietà fuori dal comune, ha aggiunto ora quel *quid* che rende la poesia speciale: un'autenticità e una perfetta rispondenza o congruità tra lingua e contenuti, lingua e temi, che ha a che fare con una percezione quasi sensoriale, o panica, della natura e delle cose. Leggendo i suoi ottimi versi in dialetto, si ha la sensazione di cogliere sensi e umori, odori e concretezza dell'isola in cui è nato: il lettore si ritrova totalmente immerso nel Mediterraneo (corporale, ideale e sensista) come categoria dello spirito (quello, per intendersi, tanto caro a Quasimodo), e nel mare o nell'essere isola, come categoria antropologica (quello contemporaneo di Cattafi). Versi, si potrebbe dire, della percezione di una fisica perfetta.

Eolianu

Appartiegnu e cieusi russi, e filici, a raggina.
 Sugnu da fògghia tunna du càppiru,
 du jancu e viola du ciùri sua.
 Sugnu da salamida e du vulcanu.
 Appartiegnu o suli,
 a rina niura, o mari, a medusa,
 a pùmmici c' un affunna,
 all'ossidiana chi tratteni u scuru.
 All'isuli mia, o blu.
 Iò appartiegnu o blu.
 Appartiegnu o luci,
 a stati, e ruvetta, e muri.

 Appartiegnu o vientu,
 a chiddu c'on mori.

EOLIANO - Appartengo ai gelsi rossi, alle felci, all'uva. / Sono della foglia tonda del cappero, / del bianco e viola del suo fiore. / Sono del gecko e del vulcano. / Appartengo al sole, / alla sabbia nera, al mare, alla medusa, / alla pomice che non affonda, / all'ossidiana che trattiene il buio. / Alle mie isole, al blu. / Io appartengo al blu. / Appartengo al fuoco, / all'estate, ai rovi, alle more. // Appartengo al vento, / a ciò che non muore. - (da Vientu, Progetto Cultura, 2018)

NELVIA DI MONTE

(Pampaluna, Friuli)



Voce friulana trapiantata a Milano, Di Monte non abbassa mai lo sguardo, non si allontana mai dal mondo e dai viventi; se ne cura, anzi, di seguirli, di accompagnarli, di sostenerli con una solidarietà ed una *pietas* senza pari, materna come la lingua delle origini. Poesia che ha al suo epicentro un *Ethos* fortemente caratterizzante o irrinunciabile, una valenza sociale attinente a uno specifico 'mandato'. La tensione morale e ri-cognitiva, la porta a osservare le movenze umane, le sofferenze, le cadute e le attese. Questa poesia nel dialetto friulano è una sorta di moto, andante continuo e ritornante. È racconto di migrazioni e di approdi, di deambulazioni (care a quel maestro che è Pasolini) e ritorni. Nei suoi ottimi libri di versi trova ospitalità un'umanità affollata e multietnica: come in una forte allegoresi, la parola si fa arca dell'accoglienza, sintesi della polifonica e polimorfe diversità del mondo. Sia che racconti del personale distacco dalla terra-madre, sia che tratti, mimeticamente, registrando quasi le sequenze dialogizzate, i motti e le frasi ascoltati nella metro meneghina, la sua poesia coglie i gesti e gli accenti dell'umanità feriale e sofferente, i più semplici o quotidiani e tuttavia i più intimi e autentici della vita, dell'affettività e dell'idealità.

Baretute andine

Te metro si sintin dongje une siore
 e la frute: infagotade, bragutis
 a flôrs rivoltadis plui voltis, cussì
 a duraràn un biel an ancjemò.
 Sot de baretute andine une muse
 di canele, doi voi svelts mi cjalin,
 la manute mi cjape il braz. Sô mari
 j vose. “Non fa niente” o dîs e di chest
 nuje jo e la frute insieme o ridìn.

Intant ch’o smonti mi berle “Buono giorno!”
 Al sarès bon di sigûr cul so odôr
 di sucâr e lat. Vessial po i colôrs
 de sô baretute par lâ incuintri
 al grisôr ch’al mi spiete là fûr...

BERRETTA ANDINA - Nella metro si siedono vicino una signora / e la figlia: infagottata, calzoncini / a fiori risvoltati più volte, così / dureranno un bel anno ancora. / Sotto la berretta andina un viso / di cannella, due occhi furbetti mi osservano, / la manina mi afferra il braccio. Sua madre / la sgrida. “Non fa niente” dico e di questo / niente io e la bambina insieme ridiamo. // Mentre scendo mi urla “Buono giorno!” / Sarebbe buono di sicuro con il suo profumo / di zucchero e latte. Magari avesse i colori / della sua berretta per affrontare / il grigiore che mi aspetta là fuori... - (Inedita)

**ALESSANDRO GUASONI**

(Genova, Liguria)

L'autore genovese scrive in dialetto fin dall'adolescenza. Nutrito di filosofia e cultura classica, si rivela voce di raffinatezze di stile (dal sonetto alle sequenze di quartine in rima, al ricorso a tropi di tradizione alta: metafore *in primis*) coniugate a una saggezza che attinge a immagini plastiche, spesso di natura, e in movimento. Come accade in questo testo in cui al primo movimento delle nubi, una sorta di ripresa aerea di lungo piano-sequenza che dall'alto dell'azzurro cielo si posa poi sulle abitazioni e sul loggiato, per scivolare e zoomare sulla fontana. E la fontana è il luogo del secondo movimento, quello dell'acqua che scorre, polisemico, eracliteo cronotopo, quasi, della vita e del suo mutamento, ma anche del pensiero e della mente in continua elaborazione. L'autore, pur attingendo alla parlata locale, evita il contatto 'piacione' o basso-mimetico, con l'ovvietà naturalistica dei discorsi 'in dialetto'. La sua scrittura si offre alla continua riflessione e una intensa metafora sul pensiero e sull'esistenza, apparentemente slegata da contesti oggidiani e sotto un bene accetto dominio del demone dell'analogia.

A fontaña

A nuvia ch' a se mescia verso donde
scenta e oe do releuio, a tocca e arcae
gianche de l'æarta lögia sovia e onde;
l'ægua a strixella lenta da-e canæ

de 'na fontaña; un sò seunno de sô
arba 'na veia a score; fa retorno
tutte e cöse inta mente do Segnô,
quelle che scchioisce onde comensa o giorno.

Pensceo de Dê, che da pe lê o s'ammia,
che da pe lê o se pensa e o crea o mondo
into specchio d'amô de geometria,
ch'o l'é logica e o reze o çê e o profundo.

Ne vegne un senso d'avventua da lê,
comme un ciæo de grandixe a-e stigge pòrte
ch'ammian de de là, e o segna i sentê
e o l'inscia o cheu, da maniman ciù fôrte.

Zù da-a fontaña l'ægua a core verso
i anni passæ, cretallo onde se spiega
e o se spartisce à gæli l'universo,
inte 'n canto allugou da çittæ vegia.

LA FONTANA - La nuvola che si muove verso dove / spariscono le ore dell'orologio, tocca le arcate / bianche dell'alta loggia sulle onde; / l'acqua scorre lenta dalle cannelle // di una fontana; un suo sogno di sole / una vela candida rincorre; ritornano / tutte le cose alla mente di Dio, / quelle che sgorgano dove inizia il giorno. // Pensiero di Dio, che contempla sé stesso, / che pensa sé stesso e crea il mondo / nello specchio d'amore di geometria, / che è logica e regge il cielo e l'abisso. // Da lui viene a noi un senso d'avventura, / come un chiarore di grandezza alle snelle porte / che guardano oltre, e segna i sentieri / e gonfia il cuore, sempre più forte. // Giù dalla fontana l'acqua corre verso / gli anni trascorsi, cristallo ove si specchia / e si divide a spicchi l'universo, / in un angolo riposto della città vecchia. - (da Turchin, Zona, Genova 2016)

MARCELLO MARCIANI

(Lanciano, Abruzzo)

L'autore ha saputo calibrare la cultura di riferimento – Lanciano è una delle Capitali della poesia del Novecento italiano, con una spiccata vivacità attestata da riviste, premi, editori e autori notevoli – classica e per molti aspetti rassicurante, con la frequentazione delle avanguardie storiche. Il risultato è la congiunzione di una grande attenzione formale, con il ricorso, spesso, a un riuso evertito, agonistico, di strutture canoniche: sonetti, rime, en-



decasillabi, e di una straordinaria tensione linguistica: le catene allitterative, le molte anafore, i bisticci fonici e omofonici, le rime interne, il ritmo quasi sempre percussivo, da metrica dattilica. Ne viene fuori una testualità esuberante e incisiva, adatta a una dizione, spesso teatrale o performativa. Scrittura intensa e ironica, di notevole tensione morale. La rapidità (Calvino) del testo non impedisce di cogliere tutta la carica conativa delle *nuances* o sfumature, delle allusioni alla possibilità del paradosso, del sarcasmo, dello stravolgimento o sconcerto. La stessa parlata frentana, sapientemente riprodotta nei testi, viene spesso piegata alle ragioni della scrittura, viene a volte mescolata: in *Suspette*, ne abbiamo un piccolo esempio con il lemma francese, 'chic', dialettizzato e trascritto a partire dalla sua pronunzia: 'scicche'.

Suspette

L'amore se n'è jte pe' le fratte
a svenne la nature pe' nu pegne,
l'amore è nu suspette che te vratte
l'aneme se t'acride scicche e fregne .

'Nce šta cavalle 'nce šta catafratte
pe' scappà' da ss'amore che te sfragne,
te sgarre maschere mutande e ratte
la scòrce de li vene... 'apó ti sagne.

Ma è nu 'nterlacce doce addò' t'accuzze
quanne nen pu' defenne' cchiù nijente
de na vita sprecate a fa' lu štruzze

è nu setacce ch'arcape la mente
l'aremonne je štucche chela ružze
di chi 'nsonne l'amore se l'ammènte.

DISPETTO - L'amore se n'è andato per le fratte / a svendere la natura per un pegno, / l'amore è un dispetto che ti bastona / l'anima se ti credi chic e superbo. // Non c'è cavallo non c'è catafratta / per scappare da questo amore che ti scortica, / ti straccia maschere mutande e gratta / la scorza delle vene... poi ti salassa. // Ma è un imbroglio dolce dove ti accucci / quando non puoi difendere più niente / di una vita sprecata a fare lo struzzo / è un setaccio che sbroggia la mente / la pulisce le stacca quella ruggine / di chi in sogno l'amore se lo inventa. - (Inedita)



VINCENZO MASTROPIRRO

(Ruvo di Puglia)

Autore di grande tensione musicale, Mastropirro è poeta di suoni e di pensieri che attraversano come saette o frecce, a volte come baudelairiani lazzi, l'arco del verso, compiendo para-

bole e colpendo in profondità. Eccellente nelle letture o *performances*, in cui è in grado di porre i giusti accenti e la giusta attenzione sulle sonorità (aspre, talvolta impervie, della sua parlata) e su certe clausole fulminanti e illuminanti. Come nell'esempio testuale qui proposto, due strofe in quartine con rime distoniche o disforiche, dove campeggia la bella immagine della tartaruga; una immagine di natura che allude a un universo simbolico destinale, e dove tutta la tensione, anche ritmologica del testo, si concentra e rallenta nel distico o clausola finale costituito da una anafora variata. La riflessione sulla lentezza e sulla profondità del piccolo essere che tenta di nascondersi sotto la terra, è una riflessione sul pensiero, e sul ritmo del respiro. Come altrove, in uno dei suoi libri più alti, la riflessione tocca le corde del tempo (musicale, umano, meteorologico, cosmico, simbolico o morale): sapienza a vario grado per uno dei poeti più originali e sempre in equilibrio sul trapezio della pagina e della vita.

La tartarùghe

Osce so fatte cume la tartariughe
so prevote a sto suotte, sotta-tiérre.
U fridde è cure giuste e sènza paghiure
me so arvevegghjòte cu la manda nirue.

Spariésce pu' timbe ca 'nge vole
pe' po' abbeviésce e spariésce arrète
linde-linde cume vole la lendiézze
linde-linde cume vole u fiote.

LA TARTARUGA - *Oggi ho fatto come la tartaruga / ho provato a star dentro, sotto terra. / Il freddo è quello giusto e senza paura / mi sono avvolto col mantello nero. // Sparisco per il tempo che ci vuole / per poi rinascere e svanire nuovamente / lentamente come vuole la lentezza / lentamente come vuole il respiro.* - (Inedita)

MAURIZIO NORIS

(Albino, Lombardia)

Una poesia aderente alla parlata della Media Valle Seriana, ci presenta una sonorità più ruvida o dei margini, sapientemente modulata e ricondotta ai registri della poesia. La parola di Noris sembra aderire, per molti versi, mimeticamente, a quella parlata, a quelle sonorità. Gli elenchi, le cose, i nomi di persona, e persino le storie, più che alla *fiction* letteraria rinviano ai *realia*, agli incontri, al vissuto. Versi scabri, ipometri, essenziali, ridotti all'osso della rappresentazione e della significazione. E tuttavia sontuosi, per paradosso e per virtù tecnica e linguistica. L'autore sa concentrare in parole profonde e in rapidi tratteggi immagini e vite: cos'altro aggiungere, se non che si resta ammutoliti, di fronte alla descrizione di un motocarro dai tratti umanissimi (s'incattivisce, singhiozza, sfiamma, s'impenna e esplode)? Sembra quel neoumanesimo rurale posposto e trasposto dai



vecchi buoi umanizzati di Tonino Guerra alle macchine ugualmente utili per l'opera degli uomini. Dei buoni libri di Noris, colpiscono gli elementi di natura, e, spesso, l'atmosfera notturna: come di un enigma, di un'incognita, di un'ansia per il futuro.

Ol motocàr del Bèpo, salida

A l'è ö gabiòt
con sö 'l cassù
e pò fèr
röspài de ram
carta
e amò mèi, cartù.

'Ncargàt i-sgiüf
che l'sómèa öna bómba
a l'cica e l'pómpa
l'i-sbanda
e l'ciàpa 'n cürva
l'ónda.

A i pé de la salida
la trìda ólta la manèta
a l'crìda e l'béga
l'è ö motocàr che l'vusa
l'è ö mügià de motoséga.

A mèza rampa
morèl
ol mèzo a l'sa 'ncaina
tra i spàsem i-strèngulàcc de la frissiù
a l'sanglòta
– l'è quase 'n sima –
l'isfìama
a l'se 'mpèna
e pò l'i-sbara.

I gh'à öna sberlögìa dólsa
i öcc del Bèpo
e i ögiài sènsa portére
– a l'mé varda e l'grégna –
e sö la mé frónt
gh'è du crène
ligére
ligére.

*IL MOTOCARRO DEL BEPO, SALITA - È un gabbiotto / con su il cassone / e poi ferro / scarti di rame / carta / e ancor meglio, cartone. // Caricato gonfio / che pare una bomba / sputa e pompa / sbanda / e prende in curva / l'onda. // Ai piedi della salita / trita alta la manetta / grida e litiga / è un motocarro che urla / è un muggire da motosega. // A mezza rampa / livido / il mezzo s'incattivisce / tra gli spasmi strangolati della frizione / singhiozza / - è quasi in cima - / sfiamma / s'impenna / e poi esplose. // Hanno uno sguardo dolce / gli occhi del Bepo / e gli occhiali senza portiere / - mi guarda e ride - / e sulla mia fronte / ci sono due fessure / leggere / leggere. - (da *In del nóm del pader*, Tera Mata, 2014)*

SALVATORE PAGLIUCA

(Muro Lucano, Basilicata)



Poeta di vertiginose altitudini e abissi, propri dell'orografia e del paesaggio in cui si incunea la parlata irta e aspra, dalle sonorità arcaiche e dense di risonanze. Alternando contrastivamente come in una grande tela o ordito, poesie-racconto di stampo memoriale e mimetico-realistico (indimenticabili sono almeno due tra le sue raccolte: *Pret'ianch'* (sulla shoah e la guerra) e la recente *Nummunàt'* (piccolo-grande *Spoon River* murese) a testi dichiaratamente lirici di marca o solco classicista, come nel caso del testo qui proposto, Pagliuca ha dato più di una prova del proprio talento, della perizia, e della grazia, verrebbe da scrivere, o profondità d'ispirazione. Qui, tre terzine, di versi brevi non eccedenti l'ottonario, legati come a una catena dall'anafora variata a inizio di strofa: "so' nnammuràt'", con sapiente richiamo alla poesia classica italiana e provenzale o eco di reminiscenze sacro-scritturali specie per i ritorni sonori favoriti dalle rime e da una serie di assonanze (ad esempio il secondo verso di ogni strofa inizia con la consonante p) che ricordano antichi canti e preghiere. Per non dire dei diminutivi affettuosi di matrice pascoliana: accenti minimalisti con cui cogliere un mondo di tenere, piccole cose. Uno dei poeti più puri, autentici e colti, oggi in circolazione.

So' cos' ra nnammuràt' ll' ros'.
Parlan' cu vuccuccj prezios'
e riron' ropp' a vocca chien'.

So' nnammuràt' ll' ros'.
Prén' s' ceglian' e appiccian'
p' nunsaddunà r' l'acquareccj.

So' nnammuràt' rr' cos'.
Parpitiéscin' senza vient'
sulament' ca t' penz'.

*Sono cose da innamorati le rose. / Parlano con bocchette preziose / e poi ridono a bocca piena. // Sono innamorate le rose. / Gravidate si feriscono e bruciano / per non accorgersi della brina. // Sono innamorate le cose. / Palpitano senza vento / basta solo che ti penso. - (Da *Cor' šcantàt'*, Lavello 2008)*



FABIO MARIA SERPILLI

(Ancona, Marche)

La particolare cura formale nella elaborazione di testi ipometrici, brevi e brevissimi, nella maggior parte dei casi imperniati intorno al settenario, rapido, cantabile, arioso e rimato, fanno, per molti versi, dell'autore anconetano l'erede di Franco Scataglini, uno dei maestri del Secondo Novecento Italiano. La rapidità e la fluidità dei versi consente all'abilità naturale e all'educazione letteraria del nostro, di consegnare al lettore testi memorabili e parimenti godibili. Un fondo di sostanziale, arguta, moderata ironia, come retaggio di un'antica saggezza, fa di Serpilli il disincantato e affettuoso cantore del mondo marchigiano. La sua lingua è quella parlata sulle rive del fiume Esino dove, a detta dei glottologi, si segna la linea di demarcazione (ma anche di incontro o crocevia) tra le parlate gallo-italiche e quelle meridionali. In mezzo c'è la parlata centro-italica, marchigiana, nelle sue varietà agontane e adiacenti, prossime all'italiano volgare delle origini e alla lingua iacononica. Ciò fa sì che i testi non necessitino di traduzioni in lingua, tuttavia spesso sono sufficienti brevi glosse chiarificatrici. Il mondo della poesia di Serpilli è un mondo di città e un mondo di natura: stupore e grazia segnano emotivamente l'autore, assieme alla gratitudine del e per il Creato a cui lui offre un grande affresco di parole e motivi.

Angonia (agonia d'Ancona)

Sota 'n celo tramonto
 mal'anconia conosco
 un bel balo de vele
 int'un intorno roscio
 Sopr'al sacro Còtano
 incendia bianco el Dòmo
 el Porto giù a baso
 abisa pog'a pogo
 Città de l'angonia
 quanto meno t'aspeti
 alza tut'i campanili
 viè' su cun tut'i teti



mal'anconia
 (malinconia e male di Ancona),

sopr'al sacro Còtano
 (Sasso, Colle Guasco)

NEVIO SPADONI

(San Pietro in Vincoli, Romagna)



Poeta di notevoli altezze di pensiero e di figure, nonché di complessità di soluzioni formali, sa coniugare le istanze della lirica al genere teatrale, in specie tragico. Così, l'opera poetica, sparsa ormai su quattro decenni, lo impone ora come una delle personalità più alte e riconosciute della nostra poesia. L'intelligenza del mondo, la maturità di stile e accenti, lo studio, hanno reso Spadoni, da iniziale cantore lirico della perdita personale e dell'orfanità (non solo domestica ma anche, evidentemente, di un mondo in via di scomparsa) un poeta aperto alla prospettiva plurale e plurivoca dell'eventualità del mondo: ecco allora che la lingua ravennana diviene bacino e deposito memoriale di voci, esistenze, vite ed esperienze feriali, folli e straordinarie di un'umanità complessa, ferita, contraddistinta da imperfezioni o difetti fisici, da turbamenti nella psiche o nell'animo. Ne viene fuori una galleria di ritratti, di personaggi che si fissano nella memoria del lettore e della scena: i versi infatti si dispongono sapientemente a una dizione teatrale, a un particolare teatro, di stampo classico, dalle ascendenze colte anche quando tratta di personaggi popolari o umili. Come nel caso del testo qui proposto: un breve monologo di scena in cui la precisione del verso e il ritmo interno al testo, ci offrono un esempio di notevole scrittura.

E' bal di s-cen macud

Ch'a m'so ardot a crédar
 d'nö ësi gnânca tot
 ch'a m'so vest piò d'na vòlta
 a cve e a lè int e' stes zir ad temp
 una matêda a dirì vuiétar
 mo dal vòlt ch'a i pens
 a soia viv o môrt
 e cvi che in sogn i m'dis
 ch' j è a pöst e i rid mo in d'ëi?
 Intânt a j ò pavura
 e a m'in fagh 'na cioncia
 de blablà di s-cen.
 L'è ch'a s'purten adös tot cvènt la févra
 èlta d'ste temp
 ad parpaj inciudêdi int un pëz d'legn
 d'bucalon imbariégh e zigh coma dal pòngh
 int un gmisël ad strè ch'a' n'pòrta invol.
 L'è 'na cumégia d'sângv ch'la n'è mai fnida:
 longh a la strè dal pignat d'ghişa
 balënd i ven avânti
 j ùtum s-cen macud.

IL BALLO DEI CASTRATI - Mi sono ridotto a credere / di non esserci neppure tutto / mi sono visto più di una volta / qui e lì allo stesso tempo / una pazzia direte voi / ma a volte che ci penso / sono vivo o morto / e quelli che in sogno mi dicono / che sono a posto e ridono ma dove sono? / Intanto ho paura / e non me ne faccio niente / del blablà degli uomini. / Il fatto è che ci portiamo addosso tutti quanti la febbre / alta di questo tempo / di farfalle inchiodate ad un pezzo di legno / di boccaloni ubriachi e ciechi come talpe / in un gomitolo di strade che non portano da nessuna parte. / È una commedia di sangue che non è mai finita: / lungo la strada delle pentole di ghisa / ballando vengono avanti / gli ultimi castrati.



PIER FRANCO ULIANA

(Fregona, Veneto)

Indicato da Giorgio Agamben come “una delle voci più alte e complesse della sua generazione”, potremmo definire Uliana il poeta boschivo per elezione, rischiando tuttavia di incorrere in un errore prospettico o in una facile approssimazione per difetto: un poeta di natura. E tale lo è, ma nella dimensione più alta e complessa: che guarda alla complessità e allude a sovrastrutture di pensiero al cui accesso si è favoriti da una visione di natura. La selva, in parte oscura, impervia e inospitale, è il microcosmo botanico, che si rivela sempre per quello che è: una continua allegoresi, indubitabilmente dantesca, un paesaggio realistico e simbolico dell'essere dentro il paesaggio medesimo. La lingua di Uliana si distende, piana, assertiva e allusiva, realista e al contempo simbolista, colloquiale e confidentemente narrativa, nel ritmo che tende al *continuum* grazie anche ad alcune ricercate soluzioni di stile: si pensi ai versi spesso *enjambè*: “àrbol / de faghèr”; “varde / andar”; “respir / vostro”; “vostro / tàser”. E l'uomo è egli stesso albero, fiore, cuore pulsante, radice e foglia, essere vivente abitato dal buio e dalla luce, nutrito dello stesso plasma, dello stesso vento, trasformato continuamente dall'eventualità del mondo, dal suo microcosmo o universo sensibile.

II

Mi stae vižin a voàltri come 'n àrbol
de faghèr, ciaro ntel dì, scur ðe sera,
cióe su la vože ðel vènt par redàrvela
ntei mili modi ðei me ran e foje,
epura mi sò anca ðel silènzio
có 'l fracca al sol o la nef, e ve varðe
andar e végnèr, e scolte al respir
vòstro, le vòstra vože che la ðis
idée e pensieri, sènte pura al vòstro
tàser, ntel pešo ðel dolor, ve ðae
tut quel che ò, ðe le òldole in amor

i vèrs tradòti, anca nte la mòrt mea
no ve asse che 'n bus sordò nte la viža
che 'l ciamaré žiel de lus e ciarèla.

II - Abito accanto a voi come un albero / di faggio, luminoso di giorno, cupo di sera, / raccolgo la voce del vento per restituirla / nelle mille forme dei miei rami e foglie, / eppur io so del silenzio / quando preme il sole o la neve, e vi guardo / andare e venire, e ascolto il respiro / vostro, la vostra voce che dice / di pensieri e preoccupazioni, sento anche il vostro / tacere, nel peso del dolore, vi do / tutto quello che ho, delle allodole in amore / i versi tradotti, anche morendo / non vi lascio che un buco sordo nella selva / che chiamerete cielo di luce e radura. - (da Per una selva, 2018)

ROSANGELA ZOPPI

(Roma, Lazio)



La poesia per l'autrice romana è riconducibile essenzialmente ai registri del genere lirico. E in questi risulta estremamente convincente. La cura e la musicalità impressa dal ritmo incalzante e dalla rispondenza di suoni o rime ai testi, consentono a questa proposta di mostrarsi ariosa e leggera. I sentimenti, le vite, presenti o trapassate, le occasioni della quotidianità, le riflessioni sulla vita feriale e sull'esistenza *tout court*, sono alla base di una scrittura che dà il meglio di sé nei testi più brevi, dove la rapidità dello sguardo e la velocità delle clausole in rima sortiscono un benefico risultato nell'economia testuale. Come nella quartina che segue, apparentemente semplice, anche nel ricorso alla similitudine, il tropo più antico della tradizione letteraria, già presente nella Bibbia. Bastano quattro versi per entrare di soppiatto e con discrezione nel cuore pulsante di una vita: per accompagnarla, come la mano che si poggia sulla spalla, nel percorso di discesa, nella seconda stagione.

Che vò sta mano?

Che vò sta mano aperta,
che, come una farfalla,
me se posa leggera su la spalla,
adesso che fa sera?

(da *Framazzo ar maruame*, Edizioni Cofine, Roma 2005)



*Nei mesi scorsi ci hanno lasciato alcuni poeti e amici di "Periferie":
Giovanni Benaglio, Vito Moretti e Gianni Fucci.*

Li ricordiamo con affetto riportando alcune loro poesie.

GIOVANNI BENAGLIO (1949 -2018)

“Addio a Benaglio. Era la voce della memoria” questo è il titolo con cui ha dato l’annuncio della morte del poeta Renzo Gastaldo in un articolo su “L’Arena” di Verona (che riportiamo in sintesi qui di seguito).

«È venuto a mancare nel tardo pomeriggio di sabato 6 ottobre 2018 Giovanni Benaglio, poeta di San Giovanni Lupatoto (VR). Aveva 69 anni e da circa un anno combatteva con la malattia. In molti in paese e nel Veneto piangeranno la sua scomparsa sia per lo spessore della persona sia per quello di letterato. Gli ultimi due importanti successi in campo poetico sono stati il primo premio assoluto alla XXI edizione del concorso Grappolo d’oro 2017 di Bardolino per la sezione dialettale e il primo premio anche al concorso triestino Mario Bernardi di Oderzo. Poi Benaglio aveva scelto il silenzio e la scrittura di testi nel chiuso del suo studio e a chi gli chiedeva notizie sulla sua produzione artistica rispondeva: “Le cose sofferte sono le più belle”. Nel 2013 aveva vinto con una raccolta in dialetto veronese al premio nazionale Ischitella-Pietro Gianone. Lo scrittore e studioso di tradizioni contadine Dino Coltro, nel 2008, presentando il libro di Benaglio *Péste* parla del



dialetto usato da Benaglio come ‘di una cosa che splende nell’attuale produzione poetica’ e afferma che il libro gli ricorda di primo acchito *Spoon River*. Benaglio usava vocaboli antichi, spesso arcaici e poco ricorrenti nella normale parlata, ma che evocano un mondo dalla solide radici

che non è mai del tutto scomparso.»

Le condizioni di Giovanni Benaglio erano disperate. Ne avevo parlato diverso tempo fa con Dirna, sua moglie, con la quale avevo stretto amicizia, pronta e sincera, quando era venuta a Ischitella per condividere la vittoria di Giovanni nella edizione del 2013 con la raccolta in dialetto veronese *Saorio l’è l’ silensio*. Era agli inizi del mese di ottobre, quell’anno, e a Giovanni piacque molto Ischitella e la sua malia tanto che, pochi mesi dopo, mi fece avere un bellissimo testo dedicato alla cittadina garganica intitolato: “Ciapèi par man vualtri adesso (Prendeteli per mano voi adesso)”, pubblicato poi in 43 poeti per Ischitella (e che qui riproduciamo). *Saorio l’è l’ silensio* è stato recensito magistralmente da Ombretta Ciurnelli sul nostro sito (poetidelparco.it/saorio-le-l-silensio-di-giovanni-benaglio).

(V. L.)

Ciapèi par man vualtri adesso

Ghe i avea tuti par man mi, me 'l ricordo,
 e i tegnea anca streti
 co' spassezàene par vicoli e stradele
 a Ischitela.
 E su i scalini de la Cesa Mare
 zugàene a ciupascondi co 'l sol
 lassando inboressàr 'l vento
 che spiaa sapel da drio a i cantoni.
 A note el slusór de 'l mar 'l ne cunaa pian
 mostaciàndo de fantasia i insoni,
 mi...
 e lori...
 la maràntega e 'l tarabèl
 le anguane e 'l mato sanguanèl...*
 Iè stè benón, massa benón anca lori
 a Ischitela,
 e 'desso me cato mi mi solo
 a far valisa.
 Rancùremeli ti, Pierìn, allora,
 e ti Vincenzo conteghe de mi
 e de 'l me nar a la usta note e dì
 de le so péste:
 che almanco i tira i oci
 co' s'inbèrta de stroo l'orizonte in fondo!
 Ciapèi par man vualtri adesso,
 che a bearàr le so raise chi ne la bruma
 ghe penso mi.

(2013)

*PRENDETELI PER MANO VOI ADESSO – Li avevo tutti per mano io, lo ricordo bene, / e li tenevo stretti stretti / quando passeggiavamo per vicoli e stradine / a Ischitella. / E sugli scalini della Chiesa Madre / giocavamo a nascondino con il sole / lasciando indispettito il vento / che occhieggiava stizzito da dietro gli angoli. / A notte il luccichio del mare ci cullava dolcemente / intingendo nella fantasia i nostri sogni, / io... / e loro... / la maràntega e 'l tarabèl / le anguane e il mato sanguanèl... * / Si sono trovati bene, troppo bene anche loro / a Ischitella, / e adesso io mi scopro da solo / a fare la valigia. / Prenditi cura di loro tu, o Pierino, allora, / e tu Vincenzo raccontagli di me / e del mio frugare notte e giorno la traccia / delle loro impronte: / che almeno aguzzino gli occhi / quando s'offusca l'orizzonte in fondo! / Prendeteli per mano voi adesso, / che a dissetare le loro radici qui nella bruma / ci penserò io. * sono personaggi delle favole del veronese.*

(In 43 Poeti per Ischitella, Ed. Cofine, Roma 2016)

VITO MORETTI (1953-2019)

Docente universitario, scrittore, poeta in lingua e vernacolo, Moretti è morto il 9 febbraio 2019 mattina a Chieti. Nato a San Vito Chietino nel 1953, ha esordito come autore meno che ventenne e tenuto, nel corso della sua vita, incontri culturali e letture di poesie in Russia, Francia, Irlanda, Turchia, Stati Uniti, in Europa e in Italia. Studioso di dialetti e poesia contemporanea, ha pubblicato anche due volumi di narrativa *Nel cerchio della tartaruga* e *La Polvere sul Cucù*, mentre nel campo della saggistica è stato autore di numerosi studi sulla cultura, dal Settecento al Novecento, oltre ad aver scritto su Verismo, Decadentismo e su Gabriele D'Annunzio, del quale ha reso noti carteggi e scritti inediti. Promotore di convegni e seminari sulla letteratura abruzzese e nazionale, è stato responsabile di alcune collane editoriali, sia per la saggistica che per la scrittura creativa. Per la sua attività di poeta, aveva ricevuto i premi Acciaiuoli, Versilia-Marina di Carrara, Tagliacozzo, Bari-Magna Grecia, Alghero, Pisa-Calamaio di Neri, Montesilvano, Pescara, Scanno.

«*La case che nen ze chiude* – scrive nel 2013 Nicola Fiorentino in una recensione (poetidelparco.it/su-vito-moretti-e-sulla-sua-ultima-opera-in-dialetto-abruzzese) – è il titolo che Moretti ha voluto dare al suo ultimo volume di poesie dialettali. Va precisato però che tale titolo si estende a tutto il libro che contiene, in ordine cronologico, anche le precedenti raccolte e



precisamente *Quaderno degli esercizi* (1971-1979), *N'andica degnetà de fije* (1984), *La vulundà e li jurne* (1986), *Déndre a na storie* (1988), *Nnanze a la sorte*, un autentico capolavoro che l'autore ci ha regalato nel '99, dopo undici anni di riflessioni e di scavi nel suo dialetto natio.»

BIBLIOGRAFIA

Vito Moretti, dopo alcune “plaquettes” (riproposte nel volume *Una terra e l'altra. Ristampe e inediti. 1968-1979*, a cura di Massimo Pamio, Pescara, Tracce, 1995), ha pubblicato le raccolte di poesia: *N'andica degnetà de fije* (ediz. premio, Catanzaro, 1984), *La vulundà e li jurne* (Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1986), *Temporalità e altre congetture* (Bologna, Cappelli, 1988), *Déndre a na storie* (Firenze, Editoriale Sette, 1988), *Il finito presente* (Roma, Al'Insegna de «L'Occhiale», 1989), *Le prerogative anteriori* (Udine, Campanotto, 1992), *Da parola a parola* (Bari, Laterza, 1994), *Nanze a la sorte* (Venezia, Marsilio, 1999), *Di ogni cosa detta* (Pescara, Tracce, 2007), *L'altrove dei sensi* (Lanciano, Carabba, 2007), *Con le mani di ieri* (ivi, 2009), *Luoghi* (Chieti, Tabula fati, 2011), *La case che nen ze chiude* (ivi, 2013) e *Dal portico dell'angelo* (Pescara, Tracce, 2014).

La sua bibliografia completa compare in *Studi offerti a Vito Moretti*, a cura di Gianni Oliva, Lanciano, Carabba, 2012.

Da *La case che nen ze chiude* riportiamo la poesia “Se tti vè fatte”.

Se tti vè fatte

Se tti vè fatte
de huardà sott'a nu canale
o 'ddó li pince se stènnene
a fa la mbrije, pu vedé
gna scucchie e s'arecape
la rénele p'assudi lu nide.

Se tti vè fatte
de huardà déndre a nu fuchelare
pu vedé ca sott'a la cénere
pó harde angóre nu mócceche
de foche, na vrasce
che nen z'armore
senza j nghe l'acque de la conche.

Se tti vè fatte
de huardà addalunghe
pu vedé gna joche e se sberrute
lu respire de lu monne,
lu fiate che prepare la matine.

GIANNI FUCCI (1928-2019)

Nato il 3 ottobre del 1928 in Francia, a Montbeliard, Fucci viveva a Santarcangelo di Romagna fin dall'infanzia.

A Santarcangelo ha dedicato alcuni lavori sia di carattere critico-letterario, sia di carattere storico: si segnala in particolare *La notte delle bandierine rosse. Vita a Santarcangelo tra fascismo ed antifascismo 1919-1943*, scritto con l'amico Serino Baldazzi, pubblicato nel 1994 e rieditato nel 2017 dall'Anpi di Santarcangelo.



Giovanissimo, assieme agli amici Tonino Guerra, Nino Pedretti, Flavio Nicolini, Rina Macrelli, Raffaello Baldini, Federico Moroni e Giulio Turci, fece parte di quel sodalizio che fu ribattezzato ironicamente "E' cìrcal de giudéizi". Si è occupato anche di cinema collaborando con Elio Petri e Flavio Nicolini, ma è soprattutto come poeta che si è imposto all'attenzione della critica letteraria nazionale. Avvicinatosi alla poesia dialettale intorno alla metà degli anni settanta,

Fucci pubblica le sue prime sei raccolte in romagnolo.

«Come una varietà del santarcangiolese di Guerra, Baldini e Pedretti – scrive Pietro Civitareale in *Poeti delle altre lingue* (Ed. Cofine, 2014) – si offre l’esperienza poetica di G. Fucci; una varietà la quale, se da una parte si avvale di apporti lessicologici popolari distinguendosi per ricchezza e vivacità espressiva, dall’altra si nutre di stimoli provenienti da contesti letterari più ampi e sofisticati. Ne risulta una scrittura dialettale densa di suggestioni e di umori, dove i richiami localistici tendono ad iscriversi sempre in una cultura letteraria sovraregionale. Da qui una certa raffinatezza eloquiale, una l’ambicatura linguistica che percorre tutta l’esperienza poetica del Nostro.»

BIBLIOGRAFIA

Gianni Fucci ha pubblicato le raccolte in dialetto romagnolo: *La morta e e’ cazadòur* (1981), *Elbar dla memoria* (1989), *La baleda de vènt* (1996), *E’ bastimènt* (1996), *Témp e tempèsti* (2003), *Vent e bandiri* (2005), mentre è del 2002 la plaquette *Nadel. Sonetti d’auguri*.

L’opera di Fucci è stata raccolta in due antologie: *Antologia privata: poesie in dialetto romagnolo 1981-2003* (Pazzini, 2006) e *Da un chev a l’elt: antologia delle opere poetiche (1981-2010)* a cura di Gianfranco Lauretano (Il ponte vecchio, 2010).

È invece del 2011 il poema *Rumanz. Un’epica familiare in dialetto santarcangiolese* (Il Vicolo), mentre nel 2013 esce per l’editore Pazzini *Nadèl 2: sonetti d’auguri* (2002-2013). Seguono le raccolte poetiche *Fugh e fiàmbi (Magara la coulpa l’è enca la nosta): poesie in dialetto santarcangiolese* (Pazzini, 2014), *Sigilli del tempo. Poesie in lingua* (Raffaelli, 2015), *Lêgrimi ad luce* (Il Vicolo, 2016), *L’antico viandante. Poesie* (Pazzini, 2017), *Il mio cuore ascolta: poesie* (Il vicolo, 2018).

Cme’ un susórr

L’è stê che dè, quand
dréinta la tu cambra

guèsi e’ parévva ch’e’
fóss éintri e’ mêr,

che a l’impruvéis, t’è
trasantéi cla vòusa

ch’la gévva: “E’ sòul, la
léuna, la Mafalda:

tott’ ròbi bèli, però
ténti in mént:

e’ mònd l’è te su pasé”.

Cmè un susórr

ch’u s sparguievva alè,
tl’aria durèda,

at che gran svéit
t’avévvi tònnda e’ cor;

at che strémmlal lizir

cmè un vòul ad pavaiòta
sòura un fióur.

(da *Témp e tempèsti*)

COME UN SUSSURRO – È stato quel giorno, quando nella tua stanza quasi sembrava fosse entrato il mare, che all’improvviso, hai percepito quella voce che diceva: “Il sole, la luna, la Mafalda tutte cose belle; però ricordati: il mondo è nel suo passare”. Come un sussurro che si propagava lì, nell’aria dorata, in quel gran vuoto che avevi attorno al cuore; in quel fremito leggero come il volo di una farfalla sopra un fiore.

La collana degli Aperilibri, che in sole 32 pagine presenta autori di fama consolidata o esordienti, si è arricchita di altri due nuovi volumetti: La veglia e il sogno di Maurizio Rossi e La statura della palma di Francesca Del Moro.

La veglia e il sogno di Maurizio Rossi

«A me capita di avere lunghi ed elaborati sogni, spesso rivissuti e raccontati al mattino: mi accorgo così, di un travaso di emozioni e ricordi tra il sogno e la veglia; (...) spesso mi ri-immerso nel sogno e mi piace spiegarlo a me stesso, magari con l'aiuto di colei che mi conosce meglio di altri; scopro così, nei "fili d'aria che legano il cuore" quel "caleidoscopio di colore" che si fonde nel bianco della luce: il bianco che "fa vedere" nuove le cose di sempre. E "sognando e mirando" nasce la Poesia, il fare che disfa le certezze, che fa "andare e tornare, la coscienza bordeggiare con la voce del mistero".» *(Dalla introduzione dell'Autore).*

MAURIZIO ROSSI, nato a Roma nel 1952, è medico in pensione. Ama scrivere in lingua e in dialetto romanesco. Collabora con scritti e recensioni al sito poetidelparco.it; è nella redazione della Rivista "Periferie". Ha pubblicato le raccolte di poesie: *Dal pozzo al cielo* (2008), *Tempo di tulipani* (2009), *Sono aratro le parole* (2011), *Che resta da fare* (2014) e, in romanesco, *Cercanno leggerezza* (2015). Sue poesie sono in antologie e riviste specializzate.

Maurizio Rossi, *La veglia e il sogno*, Collana Aperilibri n. 15, Edizioni Cofine, Roma febbraio 2019, pp. 32 autocopertinate, euro 5,00



L'alchimista

Lenta s'avvolge
la chiocciola del tempo
attorno all'esistenza,
e porta in alto
dove lo spazio è curvo
per deviare bagliori
di galassie in espansione.
L'alchimista del pensiero
insegue la mutazione
tra coni d'ombra
e rotondità di luce,
rimescolando sul fuoco vivo
anni e domande
e soluzioni antiche
per distillare il vero.

La statura della palma di Francesca Del Moro



Francesca Del Moro, nata a Livorno nel 1971, vive a Bologna. È scrittrice, traduttrice, editor, performer e organizzatrice di eventi dedicati alla poesia.

Ha pubblicato le raccolte di poesia *Fuori Tempo*, *Non a sua immagine*, *Quella che resta*, *Gabbiani Ipotetici*, *Le conseguenze della musica*, *Gli obbedienti*, *Una piccolissima morte*. Ha curato e tradotto numerosi volumi di saggistica e narrativa ed è autrice di una traduzione isometrica delle *Fleurs du Mal* di Baudelaire (Le Cáríti, 2010). Nel 2013 ha pubblicato la biografia della rock band Placebo *La rosa e la corda. Placebo 20 Years* (ed. Sound and Vision). Cura la rubrica "Poemata. Versi Contemporanei" per la rivista ILLUSTRATI (#logosedizioni).

Tredici giovani donne martiri dei primi secoli del cristianesimo cantano il loro amore per Cristo e le sofferenze inflitte dai loro aguzzini. Le martiri danno «testimonianza non solo di una fede vissuta con estrema consapevolezza, ma anche di una morte cruenta, frutto di uno scontro – l'amore e la "sete insondabile e perenne" di assoluto avvertiti come emancipazione totale dalla schiavitù da un lato, la repressione violenta del potere dai tratti esplicitamente patriarcali dall'altro – affrontato, da parte delle "tredici donne bellissime e dallo sguardo fiero" che narrano il loro martirio, con una capacità argomentativa non comune». (Dalla prefazione di Anna Maria Curci)

Francesca Del Moro, *La statura della palma. Canti di martiri antiche*, pref. Anna Maria Curci, Aperilibri n. 16, Ed. Cofine, Roma febbraio 2019, pp. 32 autopertinate, euro 5,00

Agnese

Voi avete carni dure.
Coriacee pelli di testuggine.
Fauci di iene spalancate al riso.
Guizzi di lingue come anguille.

Siete costanti nell'assedio, furiosi nell'assalto.

Ma quale gloria avete, quale vanto
rubando con la forza quel che d'amore è un regalo?

Basta poco a fermare il cuore che non farete palpitare.

Mi strapperete la lingua ma non dirà il vostro nome
né formerete dalla mia bocca sanguinante un bacio.
Mi piegherete le braccia, eppure non vi cingeranno.
Se mi tagliate le mani, non mieterete carezze.
Non è passione la fiamma che mi colora le guance
né è resa questo abbandono.
Non sarà varco allo spirito alcuna breccia nella carne.

Fate un misero bottino di cose senza valore
il mio tesoro è nascosto.

Cristo ha già teso la mano verso il più alto ramo
dove, matura, l'uva vi dondola sul capo.

Solo lui succhierà i miei dolcissimi acini, ⇒ ⇒ ⇒

FELICIA BUONOMO

Mausoleo

A mio fratello

Il cibo spinto nello stomaco dalle mie lacrime.
I tuoi pugni alla porta della mia quiete.
Sigillata nel mausoleo
costruito sui miei traumi,
ti attendo un giorno ai piedi
del mio sepolcro,
con un fiore alla promessa del mio nome.

Ebbro

Anche io ho conosciuto
il disgusto della morte.
Ha lo stesso odore acre
del tuo alito
dopo l'esercizio dei gomiti alzati.

Processo

Mi siedo al banco degli imputati.
La mia parola contro la tua.
Mancanza di prove di felicità – dichiaro.
La verità, nient'altro che la verità:

Felicia Buonomo è nata a Desio (MB) nel 1980. Inizia la carriera giornalistica nel 2007, occupandosi principalmente di diritti umani. Nel 2011 vince il "Premio Tv per il giornalismo investigativo Roberto Morrione-Premio Ilaria Alpi", con l'inchiesta "Mani Pulite 2.0". Successivamente pubblica il saggio *Pasolini profeta* (Mucchi Editore).



Parallelamente all'attività giornalistica porta avanti un progetto di street poetry con lo pseudonimo di "Fuoco Armatato", con il quale ha partecipato a progetti di riqualificazione a Bologna, Roma e Milano, realizzando opere murali con proprie poesie inedite. Sue poesie sono state pubblicate sulla rivista "Argo. Poesia del nostro tempo", su Lit-blog "La rosa in più" e su "Limes Lettere".

☞ ☞ ☞ solo lui mi spremerà, mi farà vino al suo calice
goccia a goccia mi berrà.

Lui vede ciò che vuole il cuore
ascolta il grido che s'innalza dall'abisso.

Rimane vergine chi non acconsente
e puro è il corpo se la volontà non cede.

Come foltissimo vello, come armatura a proteggermi
si allungano e mi vestono i capelli.

Ecco, le vostre mani arretrano, si congiungono in preghiera.
L'angelo annuncia la buona novella.
Uscite perdonati, uscite e predicate.

Non toccherete l'agnella.

il dolore è l'unico sentimento
che mi lega a te.
È tutto quello che ho da dire,
Vostro onore.

Poesie inedite



ANNAMARIA FERRAMOSCA

Annamaria Ferramosca è nata a Tricase (Salento), vive a Roma ed è laureata in Scienze Biologi-

che. Fa parte della redazione del portale poesia2punto 0.com, dal 2011 cura la rubrica Poesia Condivisa.

Ha pubblicato in poesia: *Curve di livello*, Marsilio (rosa del Camaioire, Premio Astrolabio, finalista ai Premi Lerici Pea, Pascoli e Lorenzo Montano); *Other Signs, Other Circles – Selected Poems 1990-2009*, antologia bilingue, Chelsea Editions, New York 2009, collana "Poeti Italiani Contemporanei Tradotti", introduzione e traduzione di Anamaria Crowe Serano, (Premio Città di Cattolica, 2° Premio Città di Sassari); *Paso Doble*, Empiria; *Ciclica*, La Vita Felice 2014, introduzione di Manuel Cohen (finalista Premio Alessandro Tassoni), *La Poesia Anima Mundi* con la silloge *Canti della prossimità*, monografia a cura di Gianmario Lucini, puntaocapo edizioni 2011; *Porte/Doors*, bilingue, Edizioni del Leone 2006, (Premio Fiurlini-Den Haag); *Il versante vero*, Fermenti editore 1999 (Premio Contini Bonacossi). Ha pubblicato inoltre *Trittici. Il segno e la parola* (Dot.comPress, 2016), *Andare per salti* (Arcipelago Itaca, 2017).

Notte de Santu Vitu

Scia chiuvennu luce a mmenzanotte
comu de china estate a mmenzadia
chianciane li pariti de Tricase
– parìa na macarìa –

Puru ddhu Pisanelli ca parlava
de cchiù de cent'anni 'ntra la chiazza
se stia cittu. E li palummi
pariane 'mpacciuti, sbantecati
ca nnu vvidiane cchiù nnenzi
ca li parìa murire cecati 'ntra ddhu sule

Chiove ddha luce, chiovunu stiddhe
'ntra sta chiazza ca pare nu mantellu
ca ne cape tutti, nui tricasinu nati 'ntra ll'u sule
'ntra sta terra beddha
de ulie de ranu dei nosci figghi d'oru

Osci nu ssapimu unca sta 'bbane
stu munnu, ca tuttu sta sse 'mpesta
n'imu scurdati de quannu
bastava ne vardavane 'ntra ll'occhi
ca ne capiane

Chiove ddha luce, chiove
comu nu focu ca nna vota ddumatu
nu bbole chiu se stuta
comu nnu riu quannu 'mbrazza lu mare
pare ca cchiù nu mmore

Chiove, ma nunn'è chiantu
nunn'è mancu contentezza
Pàrene parole noscie
ca èssene de l'anima
Pare ca sta ddicene alla notte:
pace vulimu 'ntra stu munnu tristu

E moi chiovine, pace, chiovine susu
 Queti, palummi, queti

NOTTE DI SAN VITO - Stava piovendo luce a mezzanotte / come di piena estate a mezzogiorno / piangevano le mura di Tricase / sembrava una magia – // Pure quel Pisanelli che parlava / da più di cent'anni nella piazza / stava in silenzio. E i colombi / parevano impazziti, disorientati / ché non vedevano più nulla / ché gli sembrava di morire accecati dentro quel sole // Piove quella luce, piovono stelle / su questa piazza che sembra un mantello / a ricoprirci tutti / tutti noi tricasini nati dentro un sole / su questa terra bella / di ulivi di grano dell'oro dei nostri figli // Oggi non sappiamo più dove sta andando / questo mondo che tutto si oscura / abbiamo dimenticato quando / bastava guardarci negli occhi / per capirci // Piove quella luce, piove / come un fuoco che una volta acceso / più non vuole spegnersi / come un fiume quando abbraccia il mare / sembra non dileguare // Piove, ma non è pianto / nemmeno è contentezza / Sembrano parole nostre / che vengono dall'anima / sembrano dire alla notte: / vogliamo pace su questo spietato mondo // E piovì ora, pace, piovì addosso / Quietì restate, colombi, quietì

Poesia inedita nel dialetto di Tricase (LE)

FERNANDO DELLA POSTA

dice gliu pùeta ca gliu mugn'
 nen finisciarrà cu nu bocc' ross'
 ma cu na nenia lenta lenta
 na ninna nanna vascia vascia
 accomm'a tucc' l'estat'.

dice un poeta che il mondo / non finirà in un clamoroso botto / ma con una nenia lenta lenta / una ninna nanna bassa bassa / come tutte le estati.

*

ce stav cerce sacrifiche
 ca tegnen' ferm' gliu mugn'
 accomm'agliu ricc' che se romp'
 sott'alla furia dell'acqua.

ci sono alcuni sacrifici / che tengono fermo il mondo / come il riccio che si sfalda / sotto le sferzate della pioggia.



Fernando
 Della Posta
 è nato a

Pontecorvo (FR) nel 1984, laureato in Scienze Statistiche, vive e lavora a Roma.

Ha pubblicato le raccolte di poesie *L'anno, la notte, il viaggio* (Progetto Cultura, 2011), *Gli aloni del vapore d'Inverno* (Divinafolia, 2015), *Cronache dall'Armistizio* (Onirica, 2017), *Voltaciolo* (Oèdipus 2018) e *Gli anelli di Saturno* (Ensemble. 2018).

Numerose sue recensioni e sillogi sono reperibili su diversi blog letterari come Neobar, di cui è redattore, Words Social Forum, Viadellebelledonne, Poetarum Silva e Il Giardino dei Poeti.

Ha vinto il Premio Nazionale Poetika nella sezione silloge inedita (2017) e il Premio Letterario Zeno, sezione poesia (2018).

*

quann' ciove
l'aria è nu lenzor fridd
ma pure se passa
na pipelella ciéca ciéca
scavera còr e sang.

*quando piove / l'aria è un lenzuolo freddo / ma pure se vola / una falena piccola
piccola / scalda il sangue e il cuore.*

Poesie inedite nel dialetto di Pontecorvo (FR)



MICHELA ZANARELLA

Michela Zanarella è nata nel 1980 a Cittadella

in provincia di Padova. Dal 2007 vive e lavora a Roma.

Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: *Credo* (2006), *Risvegli* (2008), *Vita, infinito, paradisi* (2009), *Sensualità* (2011), *Meditazioni al femminile* (2012), *L'estetica dell'oltre* (2013), *Le identità del cielo* (2013), *Tragicamente rosso* (2015), *Le parole accanto* (2017), *L'esigenza del silenzio* (2018).

In Romania è uscita in edizione bilingue la raccolta *Imensele coincidente* (2015). Negli Stati Uniti è uscita in edizione inglese la raccolta, tradotta da Lianne Hoppe, *Meditations in the Feminine*, edita da Bordighera Press (2018).

Sono stata un ramo
spezzato dal vento
mi è passata la notte nelle ossa
ma l'amore ha rimesso in ordine
il respiro
e ora lo sguardo si ripara in te
mentre fai scorta di silenzio
per ricordarmi che la vita
l'abbiamo conosciuta insieme
avvicinandoci.

Voltando l'anima indietro
penso di averti amato
nell'istante in cui si completava il sole
aspettando che il tuo silenzio
mi rincorresse senza essere visto
tra i vetri del cielo.

Qualcuno ci ha ascoltato
darci il corpo come l'acqua di fontana:
era la luna
che ci ha prestato la notte
per respirare la sua pelle riflessa
appena in tempo.

Poesie inedite

In altre stanze di L. Rainieri

Certamente poetessa del suo tempo, Laura Rainieri utilizza una tecnica espressiva di parole e immagini riconducibili ai “registri” simbolisti ed ermetici, nonché alle correnti letterarie moderne, ma con uno stile tutto personale, vibrante, spesso di classica chiarezza.

Già ad una prima lettura ci sorprende con una versificazione densa di sensazioni, emozioni, memorie, spunti di riflessione, che fluiscono in un “movimento” di suggestioni ed evocazioni che è, talvolta, tutto da scoprire.

La sua metrica di versi liberi, di varia lunghezza, evita eccessi di segni sintattici e nessi logici, per lasciare alle composizioni un ampio respiro di libertà, seppure curata e controllata, (come esige una regolarità, che nessun poeta “libero” in realtà ignora).

Questo ampio respiro si traduce in una forma di espressività che suscita, insieme, interesse e partecipazione emotiva.

Si vedano, ad esempio, i seguenti versi: «Il gesto è l'essenza del pensiero, / Canta il corpo la sua canzone...» (da “Mito”).

«Straccialo il tempo / non ha senso. / Un sogno contro il cristallo / una memoria irrequieta» (da “Questa serenità”).

Si è detto di interesse e partecipazione emotiva da parte del lettore, che scopre nei componimenti poetici di Laura Rainieri, come la “resa” emozionale ed artistica e la visibile tendenza per una ricerca esistenziale, non siano quasi mai disgiunte, anzi ne costituiscano un peculiare, non comune carattere di stile.

Prevalgono, comunque, le espressioni d'un “sentire” commosso, ricco di vita, di aneliti, di memorie.

Ecco, allora, la vita: «Stringere la pioggia con il vento / il mare con la terra / in un'unica morsa / di fiato e di respiro» (da “Quando il sole giunge a mezzogiorno”).

E ancora, gli aneliti: «Dunque volare alto / oltre le gru / e la città serrata nel cemento» (da “Ed è già tanto”).

E ancora, le memorie: «Mi rasserenano ugualmente nel pensiero / l'esistenza di questo paese» (da “Ritorno”).

«La vecchia ha il rosario tra le mani / Pare mille anni fa» (da “Lucania antica”).

Non si può non pensare a un “flusso di coscienza” inteso come associazione di immagini, sentimenti e idee in una forma linguistica apparentemente disarticolata, ma in realtà provvista di una sua logica interna. Ciò vale, soprattutto, per molti versi brevi, come spezzati, quasi “impressionistici”.

È doveroso, a questo punto, ricordare la felice osservazione (di Carlo Bo) che “è la poesia stessa a liberare il discorso dalla condizione di una precisa articolazione”.

Ma è dalla stessa coscienza che scaturisce e ci avvinca la contemplazione di immagini semplici, pacificate, quasi spazi di quieta luce su visioni spesso inquiete (fino al tormento d'un interrogativo senza risposte che appaghino).

Questo interrogativo, infatti, non esclude lo sguardo commosso della poetessa Laura Rainieri, che contempla e poeticamente racconta la natura, la bellezza, l'incontro e l'empatia tra l'io-empirico e l'io-poetico.

Ecco, allora, la fresca, inaspettata apparizione delle viole; la toccante tenerezza di Laura che le osserva: «Le ho colte accarezzandole nei cinque petali» (da “Le viole”).

E ancora: «Sfumi nella meraviglia del primo mondo / in un'assenza di rumori e pretese.» (da “Il tempo della neve”).

E così via... fino ai fiori dei fossi che «spuntano soli», ma visti dagli occhi del poeta, che sanno “vedere”!

Quando una scrittura riesce ad esprimere insieme profonde emozioni dell'animo ed ineludibili riflessioni del pensiero, si costituisce una interessante “unità psicologica”, che ben si addice alla esigenza estetica di una creazione poetica. Inoltre, introduce felicemente il lettore-fruitor nell'esperienza interiore dell'Au-

tore; esperienza intensamente vissuta, e vivamente comunicata mediante l'Arte.

Come accade, appunto, riguardo a quest'opera della poetessa Laura Rainieri.

Laura Rainieri, *In altre stanze*, Roma, Edizioni Cofine, 2018

Giovanna Giovannini

M. Lenti: *Elena, Ecuba e le altre*

Maria Lenti è nata e vive a Urbino. Docente di lettere fino al 1994, anno in cui è stata eletta (e rieletta nel 1996 fino al 2001) alla Camera dei Deputati con Rifondazione Comunista. Ha una lunga esperienza di insegnamento con studenti stranieri, in Italia e all'estero. Studiosa di letteratura ed arte, collabora con riviste e quotidiani.

le ore della mia giovinezza/ viverle come voglio ("Ebe agli dei") questi versi di Maria Lenti sembrano una risposta alle quattro statue di Ebe realizzate da Canova, splendide quanto ingannevoli, e alle critiche a lui mosse per la tecnica di realizzazione; ma anche, forse ancor più, un rifiuto della Mitologia insegnata e studiata per anni, e della sua necessità idealizzante comportamenti e modi di essere; Mitologia che fissa, sclerotizza pensieri, azioni e sentimenti, alterando l'immagine e la coscienza del femminile e del maschile.

A tal punto che la preziosa testimonianza di un ancestrale inconscio collettivo, quale poteva essere il Mito – almeno secondo una certa visione psicoanalitica – diviene trama sulla quale tessere la storia di uomini e donne, quasi solo con un unico colore, il celeste, "dimenticando" il rosa. È perciò necessario, oltretutto "cosa buona e giusta" smontare il tessuto, ma non per ingannare moderni ingenui Proci, pronti ad approfittarsi d'una donna sola che attende dubbiosa un vagabondo Ulisse; al contrario, per godere d'una trama multicolore, impegnativa e quasi mai scontata, modello di ogni tessitura, operata nell'attesa di un nuovo incontro tra donna e uomo, tra due mondi per tanti

aspetti difformi e troppo semplicisticamente definiti "complementari".

In questa silloge, dove donne e dee si rivolgono a mariti, compagni, amanti, non è necessario conoscere tutti i miti rievocati, ma piuttosto scrutare nei versi una prospettiva sconosciuta a un "lui" autocentrato e autoreferenziale, incapace perciò di accettare rivelazioni o smentite che ogni dialogo può comportare *Vent'anni che manchi, / nessuna notizia / se non mormorazioni: / vagheresti / trepidante sul ritorno / da una donna cagna / infida mentitrice. / Prendi coraggio, affrontami, dimmi di te e ti dirò di me.* ("Egialea a Diomede").

È evidente, dentro la storia, il rifiuto di essere una "moglie cagna" fedele incondizionatamente, ma soprattutto senza voce (come una cagna); e la richiesta di una reciproca rivelazione del proprio essere e dei propri desideri, anche a costo di rendere vano un profondo legame nuziale. Altrove e ancor più necessario è l'invito rivolto al compagno perché sappia guardarsi dentro *...Tenta la strada senza paura / di perderti / di indietreggiare, / piegati all'introspezione: accetterai la tua adolescenza* ("Cibele ad Attis"). L'invito ad abbandonare la sicurezza del proprio genere, per paura di perdere, insieme al sesso, il ruolo e il "sé"; a ri-immersersi nell'insicuro, oscuro, ma fecondo lago dell'adolescenza, vista come condizione di continuo e progressivo "farsi e disfarsi"

Allo stesso modo, la necessità di liberarsi da un ruolo imposto da Storia e Tradizione, si esprime in un lamento di accusa rivolto da donna a donna; è quel che rammenta Fillide: *Il proprio pianeta sembra bruciato / non perché manchi l'uomo al fianco, / Demofonte, / ma per avere stravolto il sé / inconsapevolmente, / per non avere visto il rinsavimento* ("Fillide a Demofonte"). Il suicidio per amore, per abbandono, è negarsi la possibilità di recuperare la propria autonomia.

In "Dirce ai contemporanei" se non bastasse ancora, il messaggio è diretto, can-

cella i secoli: Dirce salvandosi – prendendo coscienza del proprio valore come donna, consapevole che la realtà può essere stata, o è ancora, addomesticata per dare valore all'uomo – si libera dalla tradizione; la salvezza è una conquista di autonomia – di essere “altra” – e solo allora si può scrollare di dosso “ciò che deve essere e restare così”. ... *dunque, avrei tenuto Antiope / schiava di Lico a Tebe. / Motivo? / Qualcuna era da slegare / un'altra da sfracellare / Anfione e Zeto da incoronare eroi. / Libri e miti danno valore all'uomo: / già molte sorelle l'hanno scritto. / Salva, levo di dosso la tradizione.*

Per questo Andromeda dice a Perseo: *Avete fatto tutto voi. Adesso una me mia tra le stelle fisse / della Costellazione, no?, una “me” che non sia da dividere con altri, ma sia solo “mia”, non contesa, non posseduta: libera, “salva”.*

Tante sono le situazioni, i miti tramandati dal maschile, altrettanti gli interrogativi e le smentite del femminile, non per affermare una Verità – questo bisogno è dell'uomo – ma per ristabilire un'essere-senza dipendere, uno scegliere per libertà, una identità costruita dall'intimo, non plasmata da sguardi, fossero anche sguardi d'amore. ... *I poeti inventano dai secoli dei secoli / e a metafora usano le donne. / Semplice la verità e trasparente: / ho messo al mondo / Agamennone, Menelao, Anassibia, / ho accompagnato la lealtà di Pilade.*” Eroe afferma di essere “persona”, non certo simbolo o metafora (di confusione, di seduzione, di impudicizia) per soddisfare un'invenzione poetica; così come il brivido che avverte Penelope alla vista di Ulisse che torna, *non è sensualità, ma distacco e necessità di ricapare l'orbito dell'assenza.*

Quanto lontana questa lettura da quella di generazioni e generazioni di studenti; miti e storie proposti e riproposti da maestri e professori con una buona fede che non riscatta dall'ignoranza e dall'incapacità di dubitare, di chiedersi se ci potesse

essere un'altra possibilità, un diverso dialogo da quello “a senso unico”.

Bene ha fatto l'Autrice a partire da qui, dalle radici della disuguaglianza e della dipendenza interrate nella Storia, con il sostegno di un Mito fascinioso, a sua volta sostenuto da chi ha scritto entrambi. Bene ha fatto, attraverso la Poesia, Maria Lenti con il ritmo, il canto, l'immagine che Lei conosce ed usa, nella scrittura attenta e originale, non priva di intelligente ironia: la sua Poesia è alchimia che scioglie le sinapsi della mente, ricrea le connessioni tra emisfero destro e sinistro, rende agile, riplasmandolo, il pensiero.

Maria Lenti, *Elena, Ecuba e le altre*, Arripelago Itaca ed., Osimo (AN) 2019

Maurizio Rossi

Anamorfiche di D. Mandolini

Percepire dimensioni e condizioni dentro e fuori di noi, rendere queste percezioni è impresa costretta all'angolo, in un angolo limitato, se essa non abbraccia la pluralità di prospettive.

A questa condanna alla limitazione deformante, a questa proposta di apertura di prospettive fa riferimento, già nel titolo, *Anamorfiche* di Danilo Mandolini.

Oltre ad essere, dunque, proposta di apertura alla percezione e alla restituzione di diverse sfaccettature, della pur minima differenza di sfumature, *Anamorfiche* è proposta di apertura al superamento del limite individuale attraverso una 'sinfonia psichedelica' che si articola in numerose sezioni, alcune delle quali portano proprio il titolo di «psichedeleie».

Dopo un'introduzione, dal titolo *Altrove* e un tono che sarebbe sbrigativo definire apocalittico, tanto realistica è la descrizione della istupidita acquiescenza con la quale gli individui, tappati in case ammucciate in un conglomerato urbano che inghiotte qualsiasi forma di comunità, accolgono l'orrore del disgregarsi, parte la prima sezione, *Psichedeleie dei rumori*,

delle voci, dei suoni e dei silenzi. Le composizioni che si susseguono mantengono la promessa del titolo, ampliano la coscienza, orchestrano la domanda su essere e tempo, o meglio sull'esistere nel tempo, oltre il tempo, nonostante il tempo.

Gli effetti che si palesano sono preparati da una progettazione attenta, da un gioco di squadra tra forme verbali nei modi finiti (in prevalenza l'indicativo, al tempo presente) e nei modi indefiniti (gerundio e infinito, quest'ultimo sovente nella versione sostantivata) e figure retoriche (con maggiore frequenza di anafora, metafora, allitterazione, anastrofe, figura etimologica, poliptoto, ossimoro).

Le psichedele delle voci si estendono anche a quelle, non umane per fonti di emissione, umanoidi per imitazione, che accompagnano tuttavia il nostro quotidiano vagare qui e ora: «Una voce metallica di donna / precisa dice: / «Fra cinquecento metri svoltare a sinistra.» // Improvvisa la città / si schiude allo sguardo, / si fa osservare nel buio / e con timore mostra / (sfavillanti, scoscese) / le sue insegne.».

Ecco che le psichedele, anche delle voci metalliche registrate per farci da nocchiere nella metropoli senza soluzione di continuità, consentono di dilatare lo sguardo, di spostare più avanti il limite, di consentire una più lucida, seppure non pacificata, "rivelazione". Così come le *Psichedele dei rumori, delle voci, dei suoni. Uno* (prima parte della prima sezione) erano introdotte dai versi di tre guide poetiche, Pasolini, Sereni, Campana, così le *Psichedele dei silenzi* sono introdotte da una frase di A. Camus, tratta da *Le mythe de Sisyphe*, che si allarga essa stessa a comprendere le "assurde" ragioni della poesia: «L'assurdo nasce dal confronto tra il richiamo umano e il silenzio irragionevole del mondo».

L'allargamento della coscienza, il dilatarsi della percezione si amplifica ulteriormente con e grazie al silenzio. Si manifestano con chiarezza aneliti e aspirazioni: «aspiro a conoscere a fondo, / fino in

fondo, / l'essenza ultima e vera / d'ogni stupore», lo sguardo muto individua «il varco senza voce», il risuonare, terso, dell'esortazione prende quota e coraggio (ebbene sì, "il faut imaginer Sisyphe heureux"): «Una volta al giorno / (non è fondamentale quando, / non serve di più) / è appropriato, è consigliabile / salvare una vertigine, / serbarla con grande premura / quasi fosse l'unica / a disposizione di tutti».

Anche *Psichedele dei rumori, delle voci e dei suoni. Due* ripropone in esergo le tre guide poetiche della prima parte, *Uno*, solo in un ordine diverso. Ora sono Campana, Sereni e Pasolini, in sequenza, gli autori dei tre frammenti in esergo. Voci umane, rumori, sibili, scrosci alternati a silenzi ritornano qui e torna a risuonare, con metallica interdizione al pianto, la voce di donna registrata, dall'altoparlante della metro gialla a Milano: "Non è permesso piangere qui".

Nella composizione *backstage #2* le psichedele arrivano a comprendere la storia altrui e la storia comune (spiega l'autore nelle Note ai testi, si tratta della vicenda vissuta da un prozio acquisito), la storia di un ritorno a casa dalla Germania, un ritorno dall'orrore del campo di concentramento di Dachau, e la domanda, goccia, chiodo e maglio, è un quesito che ancora una volta amplifica, fa sconfinare oltre la rievocazione, si protende sul futuro: «Quali parole, dopo?».

Altre psichedele – titolo della sezione successiva – si avvicinano a chi legge in forme differenti, con richiami a dissacranti sacre rappresentazioni, come in *Crocivia (quindici blasfemie in loop)*. La guida al Crocivia non può essere che José Saramago con *O Evangelho segundo Jesus Cristo*: «... forse i sogni sono ricordi che l'anima ha del corpo.».

I testi, anche per la disposizione grafica che ne evidenzia una punta o un cuneo quasi a sfondare il margine sinistro della pagina, intendono essere siluri, frecce come interrogazioni mordenti e non pos-

sono che culminare in un testo che riecheggia *Salmo* da *La rosa di nessuno* di Celan. Se lì era il *Laudato si'* di Francesco d'Assisi a essere capovolto, nel testo di Mandolini la riscrittura tocca alla preghiera al Padre, al *Padre nostro*: «dacci un po' di nulla / dacci tutto il nulla, / dacci il tuo, di nulla / concedici, regalaci una porzione / abbondante – almeno adeguata – / di nulla. // (null'altro, senz'altro, vorremmo)».

Al rovesciamento delle priorità e alla santificazione della merce e del centro commerciale come luogo del culto dell'acquisto, della riduzione dell'uomo a oggetto e soggetto di consumo allude la sequenza di *Offertorio speciale (nove bizzarrie impoetiche)*, anch'essa nella sezione *Altre psichedelie*.

Una delle nove immagini, tratte dalla serie *Cuttings*, sempre di Mandolini, e che intervallano i testi, ripropone il motto di una nota catena di supermercati che, letto

con spirito smascheratore, rivela tutta la sua valenza-violenza di infiocchettata inondazione: “Persone oltre le cose”. L'espressione “oltre” va dunque letta non come un “al di là di”, quanto piuttosto come equivalente di “e, dopo, anche”. La luccicante e pavesata furia travolge e travolgerà l'umano.

L'esistenza come resistenza – assurda e con un'assurda ragionevolezza – si configura come “maglio-meglio” nella conclusiva sequenza di settenari (annunciata, da un γ ..., con il numero dei versi del testo) al termine della terza parte di *Altre psichedelie*, che porta il ‘nome di battaglia’ *Dell'esistere della luce (o della luce dell'esistere)*: «Sfolgora il metallo / nell'urto che s'abbatte, / nel colpo che si piega / a caccia d'altra luce».

Danilo Mandolini, *Anamorfiche*, Arcipelago itaca 2018

Anna Maria Curci

SUL SITO POETI DEL PARCO

RECENSIONI

Il Canto di Cecilia e altre poesie di Laura Corraducci - Recensione e scelta di poesie di Anna Maria Curci: poetidelparco.it/il-canto-di-cecilia-e-altre-poesie-di-laura-corraducci/

Tempora di Giulio Mazzali - Recensione e scelta di poesie di Maurizio Rossi: poetidelparco.it/tempora-di-giulio-mazzali/

Ruah di Davide Zizza - Recensione e scelta di poesie di Anna Maria Curci: poetidelparco.it/ruah-di-davide-zizza/

Emporium. Poemetto di civile indignazione di Marco Onofrio - Recensione e scelta di poesie di Anna Maria Curci: poetidelparco.it/emporium-poemetto-di-civile-indignazione-di-marco-onofrio/
Ribelle di Maddalena Capalbi - Recensione e scelta di poesie di Maurizio Rossi: poetidelparco.it/ribelle-di-maddalena-capalbi/

Nissun di nun di Francesco Indrigo - Recensione di Nelvia Di Monte: poetidelparco.it/nissun-di-nun-di-francesco-indrigo/

Vixita à Palácio Inreâ di Alessandro Guasoni - Recensione e scelta di poesie di Maurizio Rossi: poetidelparco.it/vixita-a-palacio-inrea-di-alessandro-guasoni/

Chicchere e chiacchiere pe' le strade de Roma di Angelo Zito - Nota e scelta di poesie di Maurizio Rossi: poetidelparco.it/chicchere-e-chiacchiere-pe-le-strade-de-roma-di-angelo-zito/

Infinito Leopardi di Anna De Simone di Nelvia Di Monte: poetidelparco.it/infinito-leopardi-di-anna-de-simone/

La forma detenuta di Cettina Calio - Note di Vincenzo Luciani: poetidelparco.it/la-forma-detenuta-di-cettina-calio/

Patrizia Sardisco: l'Europa e i fuori luogo di Maria Gabriella Canfarelli: poetidelparco.it/patrizia-sardisco-leuropa-e-i-fuori-luogo/

Premio Città di Ischitella - Pietro Giannone
per una raccolta inedita
nei dialetti d'Italia e lingue minoritarie
XVI edizione 2019
Scadenza 5 maggio 2019



La partecipazione al Premio è gratuita

Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l'associazione "Periferie", bandisce la **XVI edizione** del premio nazionale di poesia in dialetto "Città di Ischitella-Pietro Giannone".

PARTECIPAZIONE E SCADENZA - Inviare una raccolta inedita di poesie in dialetto di minimo 20 - massimo 30 poesie, per non più di 30 versi per pagina. In calce inserire la traduzione in lingua italiana.

Le opere, in formato Word, con le generalità complete, il numero telefonico ed e-mail vanno inviate per e-mail a: **poeti@poetidelparco.it** entro il **5 maggio 2019**. E gradito un file audio con alcuni testi in dialetto della raccolta recitati dall'autore. La partecipazione è gratuita.

PREMI - All'opera vincitrice sarà assegnato il Premio "Città di Ischitella-Pietro Giannone" consistente nella sua pubblicazione a cura di Edizioni Cofine, nell'assegnazione al vincitore di 100 copie e nel soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone a Ischitella in occasione della premiazione.

Il *secondo e terzo classificato* avranno in premio il soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone in occasione della premiazione e prodotti della tradizione enogastronomica locale.

Ai *tre vincitori* va inoltre una creazione originale, di tessuti con telaio a mano di Maria Voto (La Tela). Alcuni testi tratti dalle raccolte vincitrici e finaliste saranno pubblicati sulla rivista di poesia "Periferie" e sul sito www.poetidelparco.it.

PREMIAZIONE - I premi dovranno essere ritirati personalmente (pena l'esclusione) nel corso della Premiazione che avverrà ad Ischitella in data che sarà comunicata in tempo utile a tutti i partecipanti. I risultati saranno resi noti per e-mail a tutti i partecipanti, attraverso la stampa e sul sito www.poetidelparco.it.

LA GIURIA è composta da: Franco Grande Stevens e Dante Della Terza (Presidenti onorari), Rino Caputo (Università Roma Tor Vergata) Presidente, Anna Maria Curci (poetessa, Redazione "Periferie"), Manuel Cohen (poeta e critico letterario), Vincenzo Luciani (poeta), Giuseppe Massara (Università Roma La Sapienza), Cosma Siani (Università Roma Tor Vergata), Marcello Teodonio (Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli).

INFO: tel. 3407956470; e-mail poeti@poetidelparco.it

PATROCINI: Comune di Ischitella, Regione Puglia, Provincia di Foggia, Eurolinguistica Sud.

Pietro Giannone, storico e giuriconsulto, è nato a Ischitella nel 1676. Fu autore di una monumentale *istoria civile del regno di Napoli* (1723), che, condannata dal Santo Uffizio come eretica e scismatica per le accuse che conteneva al malgoverno della Chiesa nel Mezzogiorno, gli procurò la scomunica. L'opera è un monumento del giurisdizionalismo e dell'anticurialismo, con un'accesa critica delle usurpazioni ecclesiastiche sui dritti della monarchia e della potestà civile.



Castrato all'esilio, visse alcuni anni a Vienna e a Ginevra.

Fu fatto catturare e incarcerare dal Savoia e morì nel 1748, dopo undici anni di prigionia nella Cittadella di Torino.

Giannone lasciò importanti scritti di storia a difesa dei suoi principi, tra cui il *Trilegno*, appassionata requisitoria contro la Chiesa cattolica, ed un'autobiografia, *Vita di Pietro Giannone*, scritta da lui medesimo.

Ischitella è un centro agricolo e turistico in provincia di Foggia, nella parte nord orientale del Gargano, con una superficie di 87,37 kmq e 4.466 abitanti.

Del suoi 310 m di altitudine domina, da una posizione invidiabile, il mare, il lago di Varano, le colline popolate di uliveti e boschi.

Le attività turistiche sono favorite dal piacevole clima, dalla limpidezza delle sue acque marine e dalle stupende spiagge di sabbia bianca di Lido del Sole, Foce e Isola.

Varano, una laguna salmastra di 60 kmq che comunica con l'Adriatico per mezzo di due canali (Foce Varano e Foce Capoliste).

